Forum di QUADERNI COSTITUZIONALI
RASSEGNA
ISSN 2281-2113

# La crisi del Terzo e l'ipocrisia della legalità internazionale*

ILENIA MASSA PINTO**

**Data della pubblicazione sul sito**: 3 ottobre 2026

**Suggerimento di citazione**
I. MASSA PINTO, *La crisi del Terzo e l'ipocrisia della legalità internazionale*, in *Forum di Quaderni Costituzionali*, 3, 2026. Disponibile in: www.forumcostituzionale.it.

* Il presente contributo rappresenta la rielaborazione dell'intervento svolto in occasione del seminario annuale di *Quaderni Costituzionali* su "La crisi delle istituzioni del multilateralismo", che si è tenuto a Bologna il 27 febbraio 2026. La registrazione del seminario è disponibile sul sito di Radio radicale: https://www.radioradicale.it/scheda/782973/la-crisi-delle-istituzioni-del-multilateralismo.

** Professoressa ordinaria di Diritto Costituzionale e Pubblico nell'Università degli Studi di Torino. Indirizzo mail: ilenia.massapinto@unito.it.

© Forum di Quaderni Costituzionali | 3, 2026
**ISSN 2281-2113**

1. Viviamo nell'epoca del tramonto del Terzo: la crisi del diritto internazionale e delle istituzioni del multilateralismo è la conseguenza inevitabile della scomparsa di un'istanza simbolica indispensabile, a qualunque livello, affinché tutte le relazioni sociali primarie (affettive, economiche e politiche) – che, di per sé, rispondono a una logica binaria e, in quanto tale, conflittuale e, quindi, potenzialmente mortale – possano mantenersi in vita. La crisi del «nucleo propriamente *costituzionale* del diritto internazionale formatosi a partire dal Secondo dopoguerra» [De Sena], e la crisi della «dimensione propriamente cooperativa del diritto internazionale» [Pinelli], sono sintomi del declino del Terzo, inteso non solo come "terza persona/istituzione", ma come cultura e pratica sociale che devono essere interiorizzate dagli individui e dalle istituzioni al fine di fuggire dalla logica binaria, dalla soggettivizzazione del conflitto, e di rendere così possibile la sua mediazione. Per esprimere questo concetto di Terzo la lingua francese ricorre significativamente al lemma "*Tiers*" – il terzo in una relazione –, distinto dal "*troisième*" – il terzo in una successione numerica –.

In estrema sintesi, la "terziarizzazione" è un processo attraverso il quale un soggetto o una istituzione (un Io o un Noi, da un lato, e un Tu o un Voi, dall'altro) integrano progressivamente un punto di vista terzo, che non è quello di chi mi sta di fronte (che mi ama, secondo la logica binaria dell'Amore, o che mi minaccia, secondo la logica altrettanto binaria della violenza), ma quello di un Terzo, appunto. Il processo richiede una prima azione di de-centralizzazione o de-soggettivizzazione, che comporta la realizzazione di uno scarto rispetto a se stessi, attraverso l'accettazione di una distanza, di una separazione, di un limite, e poi un secondo movimento consistente nella integrazione di qualche cosa del punto di vista dell'Altro: sul piano cognitivo, questo movimento apre la strada a un approccio riflessivo; sul piano etico, condiziona il presupposto di ogni giustizia, ossia la capacità di mettersi al posto dell'Altro [Ost, p. 66].

È noto che queste idee della logica binaria e del Terzo sono concetti chiave disseminati in tutti i campi delle scienze umane e sociali: dalla psicanalisi (Freud e Lacan, ai quali si sono richiamati Pierre Legendre e più recentemente Jean-Pierre Lebrun e François Ost) alla filosofia, all'antropologia e all'etica (Alexandre Kojève, Paul Ricœur ed Emmanuel Lévinas), dalla sociologia (Georg Simmel) alle scienze politiche (Bobbio), e in particolare alla polemologia (Julien Freund) e al diritto costituzionale (Karl Schmitt), solo per citare qualche riferimento.

La logica autentica del Terzo viene meno quando si realizza quello che Ost chiama il terzo assoluto («*tiers absolu*»). Nella vita sociale reale, infatti, il Terzo simbolico s'incarna in persone e in istituzioni concrete e le sue funzioni sono esercitate da poteri ben identificabili. Questo comporta il rischio di confondere i due livelli di realtà, pur distinti, e soprattutto comporta il rischio che le funzioni simboliche del Terzo vengano strumentalizzate dai poteri domestici o pubblici

concreti. Il «terzo assoluto» si realizza infatti quando un personaggio storico, un partito, una casta, una classe, un'ideologia, uno Stato, un impero con la sua zona d'influenza, e anche un'organizzazione internazionale, pretende d'incarnare il Terzo. Questo può avvenire per natura, per tradizione, per elezione divina, per determinismo storico, per superiorità razziale, per superiorità culturale, per interessi economici… Ma da tutto ciò non può non derivare una confisca dell'universale: un particolare che si erge a universale annulla il Terzo come istanza simbolica e comporta la regressione alla logica binaria, al duello tra Caino e Abele, e il ritorno a un'aritmetica contabile, a una semplice logica di accumulo. Il Terzo è ridotto a una banalissima terza unità da contabilizzare nel patrimonio di un particolare: il Terzo escluso, appunto [Ost, p. 81].

2. Ora, la drammatica crisi planetaria alla quale stiamo assistendo non è forse espressione della esasperazione di quella ipocrisia della legalità internazionale manifestatasi al termine della Guerra fredda con la caduta dell'impero sovietico e con l'imprudente giudizio sulla presunta fine della storia [Fukuyama]? È l'ipocrisia che si cela dietro il rapporto assai ambiguo tra ordine internazionale e ordine liberale [Colombo] che deve essere svelata: quanto l'universalizzazione dell'ordine liberale, esplosa con la fine della Guerra fredda, può aver contribuito, invece che a rafforzare l'ordine internazionale, a indebolirlo [Zhok]?

Lo stesso riferimento al diritto internazionale e alla Carta ONU come soggetti e luoghi normativi della terzietà è quanto meno problematico: era autentica terzietà quella di un Consiglio di Sicurezza dominato dal veto selettivo dei Big Five? Era autentica terzietà un documento normativo che nasceva dalla necessità di cristallizzare quel dominio selettivo in norme? Analogo dubbio può poi sorgere per l'applicazione selettiva, soprattutto a partire, non a caso, dagli anni Novanta del secolo scorso, del divieto dell'uso della forza, del principio di autodeterminazione dei popoli, del divieto di violazioni dei diritti dell'uomo, e ancora del principio della responsabilità individuale per genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra.

Quella che abbiamo chiamato globalizzazione si è rivelata la forma più completa di imperialismo, «quella che consiste nel tentativo di una determinata società di universalizzare la propria particolarità, istituendola tacitamente a modello universale» [Bourdieu, p. 67]. È invece sempre più apertamente contestata dai grandi Paesi non occidentali la pretesa dell'Occidente di parlare a nome dell'intera comunità internazionale, dettando i criteri di valutazione politica, economica e culturale che valgono poi a decidere le appartenenze ai grandi spazi.

La fine della Guerra fredda, con la fine della struttura duale del mondo, è stata la grande occasione dell'universalismo: affermazione dei diritti umani, progettazione di ordini mondiali non più Stato-centrici, trasformazione dell'ONU da struttura di Stati in istanza d'intervento ubiquitario a proteggere le popolazioni

minacciate da tiranni, giuridificazione della politica internazionale e della guerra, divenuta crimine attuato da individui di cui si può esigere la traduzione davanti a corti internazionali. Ma «questo intreccio di diritto internazionale e diritti umani a forte connotazione morale, questo globalismo giuridico, questo universalismo, non sanno fare i conti col fatto che il mondo non è uno, ma plurale; e di conseguenza i dispositivi universalistici non sono neutri, ma politicamente orientati; la pace ha i propri "signori", che esibiscono il proprio potere e il proprio diritto di giudicare e punire, praticando la "guerra umanitaria", la guerra unilateralmente giusta, e istituendo Tribunali penali internazionali» [Galli, p. 249].

3. È peraltro possibile che (simulacri di) istituzioni del Terzo continuino a esistere senza che la cultura e la pratica del Terzo che le ha prodotte, o che intendeva produrle, siano più presenti. È ciò che è accaduto per l'Europa: oggi l'esistenza dell'Unione Europea, lungi dal costituire una istituzione della terzietà, è invece un ostacolo alla cultura autentica del Terzo. La terzietà infatti può essere resa possibile solo da un atto di dis-identificazione con le parti in conflitto, da un distanziamento che rende possibile oggettivare il conflitto, ossia portarlo fuori di noi come soggetti. Oggettivare il conflitto significa porre le condizioni per distanziarsi da esso e considerarlo come qualcosa che finalmente comincia a stare fuori di noi e che quindi diviene mediabile. Oggi l'Unione Europea agisce invece per la soggettivazione del conflitto, per l'identificazione con una delle parti in conflitto. L'Unione Europea non esprime più alcuna cultura della mediazione: non media all'interno il conflitto redistributivo, avendo optato per il dominio capitalistico, reso Terzo assoluto; non media verso l'esterno, essendo un fattore di centralizzazione ideologica, di riduzione della complessità, di costruzione del nemico.

L'Europa come Terzo assente è al contempo un'affermazione descrittiva, un giudizio polemico, ma anche un concetto costituzionale essenziale. Un'affermazione descrittiva: di fronte alle attuali sfide epocali di dimensioni planetarie l'Europa non è un soggetto politico che si esprime e che agisce unitariamente secondo quella logica di cui si è detto. L'Europa assente si fa, allora, anche giudizio polemico: è la presa d'atto di ciò che dovrebbe essere, ma non è, di ciò che si vorrebbe che fosse, e che invece non è.

Ma è anche un concetto costituzionale essenziale. Delle due opposte narrazioni che hanno accompagnato sin dall'inizio il processo d'integrazione – la prima elevandolo a mito, la seconda degradandolo a complotto – è quest'ultima a essere uscita infine allo scoperto. Se la storiografia è unanime nell'identificare i primi passi del processo d'integrazione europea in alcuni avvenimenti politici verificatisi alla fine del secondo conflitto mondiale, essa è tuttavia divisa rispetto all'interpretazione di quegli stessi avvenimenti. Infatti i primi passi che hanno condotto agli sviluppi successivi dell'integrazione europea devono essere imputati,

secondo una prima narrazione, all'implementazione, al termine del secondo conflitto mondiale, delle diverse ideologie europeiste che, spesso meditate nel clima culturale della resistenza antifascista, nelle carceri e nei confini, si proponevano finanche l'eliminazione degli Stati nazionali, considerati responsabili di aver trascinato i popoli nel disastro dei totalitarismi prima, e della guerra poi, al fine di realizzare una vera e propria Federazione degli Europei, immaginata come una nuova convivenza sociale fondata su nuovi valori comuni. Ma secondo l'opposta narrazione, quei medesimi primi passi devono essere invece imputati ai calcoli strategici degli stessi Stati nazionali, in quel particolare frangente storico in cui gli obiettivi principali erano rivolti a trarre i maggiori vantaggi nella ricostruzione delle economie nazionali, a scongiurare il risorgere della potenza tedesca, a gestire l'occupazione dell'URSS vittoriosa in Europa e in Asia dopo la rottura dell'alleanza anti-hitleriana, a ricompattare il fronte della Guerra fredda e, in ultima analisi, a costituire una terza potenza mondiale durante gli anni di quella guerra. Queste opposte narrazioni hanno poi accompagnato sistematicamente la descrizione di tutte le tappe fondamentali del successivo processo d'integrazione europea, anche di quelle che hanno segnato gli ultimi decenni.

E tuttavia lo spazio vuoto dell'assenza che il velo squarciato ha mostrato in tutta la sua drammaticità chiama in causa un concetto costituzionale essenziale: per rendere presente l'Europa, per costituirla in corpo politico, serve un Rappresentante politico, poiché, secondo l'insegnamento hobbesiano, è l'unità del Rappresentante, e non l'unità del rappresentato, che fa "uno" il corpo politico. Rappresentare politicamente una pluralità non vuol dire però rispecchiare quella realtà come un qualcosa che c'è già: vuol dire, appunto, fare esistere qualcosa che non c'è ancora, ma che in questo suo farsi, rivolto a un modello futuro indicato dal Rappresentante stesso, diventa una realtà dinamica e attuale: che c'è. Ma affinché si metta in moto un circuito politico-rappresentativo virtuoso è indispensabile la presenza di identità collettive europee che "portino" visioni del mondo e programmi politici. Per anni ci si è domandati se l'Europa potesse avere una costituzione: non è forse azzardato sostenere che, in futuro, paradossalmente, potrebbero essere proprio le tragedie a livello planetario (povertà, guerre di aggressione, terrorismo, devastazione dell'ambiente) a mettere in moto un possibile circolo virtuoso che promuova quel conflitto che impone di essere concluso con un accordo intorno a principi fondamentali, tra soggetti collettivi europei, accordo nel quale solo può consistere una costituzione democratica. In quest'ottica, la ricerca, da parte dell'Europa, di risposte unitarie, nello scenario geopolitico, alle grandi emergenze sociali e politiche che l'umanità ha di fronte, potrà porre i presupposti per il formarsi di una costituzione europea.

L'assenza è dunque una condizione tanto drammatica quanto indispensabile: è l'assenza che esige di essere superata. E anche rispetto alle più pressanti questioni internazionali a fronte delle quali l'Europa è chiamata oggi a essere presente, non

si può non partire dall'organizzazione e dalla unificazione in "visioni del mondo" dei diversi atteggiamenti che possono essere assunti: in sintesi, la via breve dello scontro di civiltà o la faticosissima via della comprensione delle ragioni dell'Altro da parte di tutte le parti in causa, nella consapevolezza dell'attuale disordine internazionale e delle sue cause profonde e responsabilità. Ma servono identità collettive europee organizzate in grado di "portare" queste visioni, con la consapevolezza che lo schiacciamento dell'Altro conduce non alla vittoria di qualcuno, ma alla catastrofe per tutti. Almeno così la storia ha da sempre insegnato.

**Bibliografia**

P. BOURDIEU, *Controfuochi 2: per un nuovo movimento europeo*, trad. it. a cura di M. BASCETTA, S. PETRUCCIANI, Manifestolibri, Roma, 2001.

F. FUKUYAMA, *The End of History and the Last Man*, The Free Press, New York, 1992.

C. GALLI, *Guerra, politica, nemico*, in ID., *Forme della critica. Saggi di filosofia politica*, Il Mulino, Bologna, 2020.

F. OST, *Le droit ou l'empire du tiers*, Dalloz, Paris, 2021.

A. ZHOK, *Critica della ragione liberale*, Meltemi, Milano, 2020.